

Cos'è la poesia? Se volessimo andare più a fondo?

## Descrizione



*Questa è la quarta e ultima lezione rielaborata dagli incontri sulla poesia che ho condotto a Saronno su invito dell'Associazione "L'isola che non c'è" nel novembre 2014. Le prime tre si rileggono [qui](#), [qui](#) e [qui](#). [E.A.]*

Ho accennato già alla risposta che ha dato Fortini alla domanda: che cos'è la poesia nella [lezione 2](#). Vorrei ora confrontarla con le risposte alla stessa domanda di Lorenzo Renzi e di Czesław Miłosz [1].

Lorenzo Renzi sostiene che la poesia è finzione, gioco, ma aggiunge subito dopo che tale evasione nell'immaginario da una condizione storica ostile all'individuo è estremamente seria e importanti per l'uomo. E cita Freud:

«L'occupazione preferita e più intensa del bambino è il gioco. Forse si può dire che il bambino impegnato nel gioco si comporta come un poeta: in quanto si costruisce un suo proprio mondo. O,

meglio, d'Ã a suo piacere un proprio assetto alle cose del suo mondo. Avremmo torto se pensassimo che il bambino non prenda sul serio un tale mondo; egli prende anzi sul serio il suo gioco e vi impegna notevoli importi d'affetto. Il contrario del gioco non Ã che Ã serio, bensÃ ciÃ che Ã reale [?]. Anche il poeta fa quello che fa il bambino giocando: egli crea un mondo di fantasia, che prende molto sul serio; che, cioÃ, carica di forti importi affettivi, pur distinguendolo nettamente dalla realtÃ» (p. 48).

Va detto che oggi, almeno nei paesi investiti dalle trasformazioni postindustriali, dove la *societÃ dello spettacolo* s'Ã affermata anche nella vita quotidiana e la finzione prevale sulla realtÃ, che ha invece perduto ed evidenza, questa concezione della poesia come gioco Ã accettata senza scandalo e pochi la contestano. In passato, invece, suscitava forti diffidenze. Lorenzo Renzi, oltre a ricordare la condanna della poesia e dell'arte da parte di Platone, riporta da i saggi di Peter Zumthor [2] un detto d'epoca medievale che esprime in termini estremi tale diffidenza per la poesia-finzione: «la prosa dice la veritÃ, i versi mentono» (p. 52). Noi oggi sappiamo che scrivere in versi non impedisce di per sÃ di dire il vero (o delle veritÃ); e che, d'altra parte, si puÃ mentire anche in prosa. E' perÃ innegabile che sostiene Renzi che oggi troviamo del tutto naturale che la poesia si abbandoni pi della prosa all'immaginazione, che pi facilmente illuda (e menta) e perÃ che appoggiandoci o meno sull'autoritÃ di Freud, per il quale l'ingannarsi, l'ingannare o il fingere non solo sono una caratteristica della psiche umana, ma *procurano piacere* che lasciamo perdere la condanna di Platone e rifiutiamo di pensare che l'inganno o la finzione siano in sÃ un male.

Resta tuttavia un problema almeno per alcuni poeti e lettori che ancora si chiedono: la finzione (o il gioco) da sÃ piacere ma avvicina in ogni caso alla veritÃ o ci abitua ad accettare la menzogna rendendo quest'ultima indistinguibile dalla veritÃ? Era un problema che stava a cuore, ad esempio, ad un poeta come Brecht. (Cfr. Sulle difficoltÃ di dire la veritÃ : [qui](#)). E che, invece che va ricordato che Nietzsche aveva abolito e svilito [3].

Non Ã facile dire qualcosa di definitivo su questo dilemma. Si puÃ rispondere alla maniera di Nietzsche. O anche, come fa Renzi, alla maniera di Freud. Personalmente trovo molta poesia-finzione o poesia-gioco banale, ma sono interessato agli esempi di poesia che, proprio attraverso la o grazie alla finzione (e diciamo pure alla menzogna pi spudorata), fanno intravedere in modi obliqui qualcosa di pi vero del mondo, di noi, della vita, della morte. E quindi, pur appartenendo alla schiera di quanti non hanno rinunciato alla ricerca della veritÃ (o di pi veritÃ) e non ritenendo la poesia la via maestra per avvicinarsi alla veritÃ (o alla realtÃ), ci penso due volte prima di sbarazzarmi di uno strumento in effetti ambiguo, che puÃ sia farci scivolare nella menzogna, nell'insensato e nella follia sia aprirci il varco a una comprensione di un qualcosa che in pi Ã o di pi vero o persino essenziale (rispetto all'esistente, all'abituale, al noto).

Sull'ambivalenza della poesia molto riflettÃ Fortini analizzando la questione da un punto di vista hegel-marxista. Si soffermÃ soprattutto sugli atteggiamenti diversi e conflittuali nei confronti della poesia di due tipi di lettori: i formalisti e i contenutisti. La poesia diceva avendo «a che fare con un universo ideologico e storico», Ã facilmente riconosciuta e legittimata dai signori (i dominanti) e respinta invece dai servi (i dominati), che non se ne accontentano, perchÃ chiedono «messaggi e non forme» (comunicazione e non arte). Credo che queste due spinte che quella dei signori e quella dei servi di hegeliana memoria che combacino con le posizioni di quelli che, nel detto medievale riportato da Zumthor e ripreso da Renzi, miravano gli uni alla poesia come finzione e libera immaginazione e che gli altri alla veritÃ espressa per loro esclusivamente nella prosa. Per Fortini, dunque, la poesia ha una doppia valenza: puÃ liberare ma anche illudere. E perciÃ egli dava ascolto

alle ragioni degli «amici della poesia» (almeno di quelli che vedono la poesia come finzione e gioco che *pu*<sup>2</sup> portare a un di pi<sup>1</sup> di verit<sup>1</sup>), ma non dimenticava le ragioni o i bisogni espressi dai «nemici» della poesia. (Nemici in apparenza, si dovrebbe dire, perch<sup>©</sup> secondo Fortini, i servi, respingendo la poesia-forma o la poesia-gioco o la poesia-finzione aspirerebbero a una realizzazione piena di quella *promessa di felicit<sup>1</sup>* (e di verit<sup>1</sup>) che la poesia lascia intravedere o anticipa, appunto, solo nella forma). Queste vedute cos<sup>1</sup> divaricate dipendono per Fortini dal processo storico: l'uso letterario o poetico del linguaggio fin dai tempi antichi <sup>1</sup> stato possibile solo grazie agli *otia*, a «una sospensione dell'immediatezza (non si scrivono poesie mentre c<sup>1</sup> una guerra in corso)». Chi fa propria, consapevole o meno, la posizione signorile accetter<sup>1</sup> questa preconditione del fare poesia come ovvia, naturale, insuperabile, tacendo o deridendo e svalORIZZANDO la pressione <sup>1</sup>serviel<sup>1</sup> o <sup>1</sup>barbarica<sup>1</sup> degli esclusi. C<sup>1</sup> per<sup>1</sup> anche chi sa che la poesia «non pu<sup>2</sup> fare a meno della pesantezza del mondo sensibile, conflitti e strutture ideologiche comprese» e, pur ammettendo che «rispetto a quei conflitti, l'opera, che ne <sup>1</sup> intimamente attraversata, si colloca sempre in modo sghembo o ambiguo» (E. Zinato), evita sia un puritano rifiuto della poesia (perch<sup>©</sup> finzione o menzogna o attivit<sup>1</sup> <sup>1</sup>inutile<sup>1</sup>) sia la sua apologia orgogliosa.

Dopo quanto detto, tornando a Lorenzo Renzi, correggerei dunque quella che mi pare la sua apertura indiscriminata alla poesia finzione o gioco (o se si vuole al solo *piacere del testo*), avvertendo che Fortini concordava sul fatto che gioco o finzione della poesia sono cose estremamente serie. Anzi egli arrivava perfino a dire che la poesia, nei tempi lunghi, *pu*<sup>2</sup> avere anche effetti reali:

« Spesso <sup>1</sup> dice Adorno <sup>1</sup> ci<sup>2</sup> che apparentemente sembra il pi<sup>1</sup> lontano, il pi<sup>1</sup> remoto dall'appello all'azione e all'immediatezza, ha la funzione di mostrare l'insostenibilit<sup>1</sup> del mondo che ci sta intorno, la stessa funzione che ha il bicchiere di grappa dato al soldato che deve uscire dalla trincea per affrontare il fuoco nemico. Certo aveva ragione quel grande scrittore e poeta cinese che negli anni Trenta circa diceva che una canzone battagliera anche di pessima qualit<sup>1</sup>, come possono essere gli inni patriottici, serve benissimo per incitare gli animi, per commuoverli, ma che per battere il nemico <sup>1</sup> Lu Xun parlava degli ufficiali di artiglieria <sup>1</sup> <sup>1</sup> meglio usare i cannoni. E tuttavia esistono opere poetiche apparentemente lontanissime dall'impegno che hanno avuto la funzione di indirizzare gli animi ad azioni generose, a scelte moralmente ricche come <sup>1</sup> il caso per esempio della poesia di Leopardi, cosa che il nostro De Sanctis aveva visto benissimo. »

Concludo proponendo questa poesia di Czes<sup>1</sup>aw Milosz del 1957:

### Ars Poetica

*Ho sempre aspirato a una forma pi<sup>1</sup> capace,  
che non fosse n<sup>1</sup> troppo poesia n<sup>1</sup> troppo prosa  
e permettesse di comprendersi senza esporre nessuno,  
n<sup>1</sup> l'autore n<sup>1</sup> il lettore, a sofferenze insigni.  
Nell'essenza stessa della poesia c<sup>1</sup> <sup>1</sup> qualcosa di indecente:  
sorge da noi qualcosa che non sapevamo ci fosse,  
sbattiamo quindi gli occhi come se fosse sbalzata fuori una tigre,  
ferma nella luce, sferzando la coda sui fianchi.  
Perci<sup>2</sup> giustamente si dice che la poesia <sup>1</sup> dettata da un daimon,  
bench<sup>©</sup> sia esagerato sostenere che debba trattarsi di un angelo.  
<sup>1</sup> difficile comprendere da dove venga quest'orgoglio dei poeti,*

se sovente si vergognano che appaia la loro debolezza.  
 Quale uomo ragionevole vuole essere dominio dei demoni  
 che si comportano in lui come in casa propria, parlano molte lingue,  
 e quasi non contenti di rubargli le labbra e la mano  
 cercano per proprio comodo di cambiarne il destino?  
 Perché ci<sup>2</sup> che è morboso è oggi apprezzato,  
 qualcuno può pensare che io stia solo scherzando  
 o abbia trovato un altro modo ancora  
 per lodare l'Arte servendomi dell'ironia.  
 È stato un tempo in cui si leggevano solo libri saggi  
 che ci aiutavano a sopportare il dolore e l'infelicità.  
 Ci<sup>2</sup> tuttavia non lo stesso che sfogliare mille  
 opere provenienti direttamente da una clinica psichiatrica.  
 Eppure il mondo è diverso da come ci sembra  
 e noi siamo diversi dal nostro farneticare.  
 La gente conserva quindi una silenziosa onestà,  
 conquistando così la stima di parenti e vicini.  
 L'utilità della poesia sta nel ricordarci  
 quanto sia difficile rimanere la stessa persona,  
 perché la nostra casa è aperta, la porta senza chiave  
 e ospiti invisibili entrano ed escono.  
 Ci<sup>2</sup> di cui parlo non è, d'accordo, poesia,  
 perché è lecito scrivere versi di rado e contro voglia,  
 spinti da una costrizione insopportabile e solo con la speranza  
 che spiriti buoni, non maligni, facciano di noi il loro strumento.

(Czesław Miłosz, *Poesie*, Adelphi, Milano, 1983, traduzione di Pietro Marchesani)

Verso per verso vi si trovano riassunti egregiamente i problemi a cui ho accennato in questa relazione:1] Per notizie sul poeta e saggista polacco vedi:

1. *Ho sempre aspirato a una forma più capace*: il problema della forma;
2. *che non fosse né troppo poesia né troppo prosa*: distinzione (relativa e mai totale) della poesia dalla prosa (o, se vogliamo, del campo della finzione da quello della ricerca della verità; e quindi necessità di non spezzare questo loro rapporto ambivalente);
3. *e permettesse di comprendersi senza esporre nessuno, né l'autore né il lettore, a sofferenze insigni*: legame insolubile con la comunicazione;
4. *Nell'essenza stessa della poesia c'è qualcosa di indecente*:/ *sorge da noi qualcosa che non sapevamo ci fosse*: ma questo qualcosa va innanzitutto accertato, perché non sempre viene fuori e anche la sua indecenza (allusione ai legami della poesia con l'inconscio e prima ancora con la magia e la religione) va interrogata;
5. *la poesia è dettata da un daimon, benché sia esagerato sostenere che debba trattarsi di un angelo*: Milosz è guardingo verso la poesia a differenza di chi esalta come via principale di accesso al mistero (orfismo);
6. *È difficile comprendere da dove venga quest'orgoglio dei poeti, se sovente si vergognano che appaia la loro debolezza*: un orgoglio che copre una debolezza, dunque? Per il fatto che non è certo se la poesia li avvicini alla verità o alla realtà (o a Dio)? Ma a me viene da pensare che la vergogna la

provino anche di fronte ai politici (intendo i grandi politici, quelli rivoluzionari), perché certi poeti (penso a un *Mandelstam*) colgono una verità che i politici in genere respingono e che i poeti pensano ma non riescono a praticare;

7. *Quale uomo ragionevole vuole essere dominio dei demoni /che si comportano in lui come in casa propria, parlano molte lingue,/e quasi non contenti di rubargli le labbra e la mano / cercano per proprio comodo di cambiarne il destino?*: qui viene indicato l'aspetto rischioso della poesia rispetto alla più<sup>1</sup> rassicurante conoscenza razionale;

8. *qualcuno può pensare che io stia solo scherzando*: la poesia essendo finzione?

9. *Eppure il mondo è diverso da come ci sembra*: ecco la ragion d'essere della poesia, che aiuta ad andare oltre le apparenze in modi rischiosi (almeno quanto le scienze);

10. *L'utilità della poesia sta nel ricordarci /quanto sia difficile rimanere la stessa persona*: l'altro, l'io non è padrone in casa propria, ecc.;

11. *perché è lecito scrivere versi di rado e contro voglia,/spinti da una costrizione insopportabile e solo con la speranza/che spiriti buoni, non maligni, facciano di noi il loro strumento.*: ritorna la cautela guardando verso la poesia, ma anche l'accettazione della sfida.

Concludo accennando ancora alla questione della forma e dell'informe. Ai suoi tempi Adorno aveva ancora una piena fiducia nel valore della forma in arte e in poesia. Quando egli sosteneva essa, indipendentemente dal contenuto (che dunque può essere sia ordinario che straordinario, sia in termini politici che reazionario che rivoluzionario), raggiunge una alta qualità (cioè una coerenza fra le sue parti, ma anche una tensione tra loro), l'artista o il poeta nega o stravolge il quotidiano, ciò che si ripete o che viene accettato senza pensarci, per abitudine. Va, insomma, oltre il «linguaggio logorato e della vita inautentica» (147), quello dei mass media per intenderci oggi. Fortini aveva rivisto questa riflessione di Adorno in un saggio, «Sui confini della poesia» (Saggi italiani 2, pagg. 323-4). E dubitando del fatto che la poesia fosse davvero eversiva rispetto alla vita in autentica, aveva concluso che la forma non riesce mai a negare e a sovvertire questa quotidianità (capitalistica) e al massimo si contrappone ad essa soltanto come un «grido» (Schrei), il «grido dell'arte». Nella sua visione la poesia resta perciò qualcosa di ambiguo e contraddittorio e non può essere un valore assoluto. Non approva chi nell'estetica, nella poesia o in un «eccesso permanente di attenzione sociale agli eventi letterari, poetici e artistici» (320) cerca una redenzione o salvezza o evasione (dalla storia, dal capitalismo...). Prima o poi questo sforzo «incontra delle frontiere», incontra quello che respinge proprio per farsi poesia, forma: il contesto appunto, il contesto storico-ideologico, che «sempre più chiede di entrare [ nella sua immediatezza] in rapporto col testo», di non restarne fuori.

Mentre per Adorno la totalità (l'integrità umana) è perduta per sempre e non più riconquistabile nella vita sociale, Fortini con Lukács vuole ancora credere che gli uomini abbiano «la capacità di formare» non più solo opere d'arte ma la vita medesima; e sono quindi capaci di andare «oltre l'uso della vita cui ci costringe il lavoro alienato» (325). E se questa prospettiva (che era del socialismo) fallisse (o fosse già fallita)? Allora Fortini ammetteva che avrebbe avuto ragione il pessimista Adorno; e che l'arte e la poesia resterebbero soltanto «grido» e non il primo possibile gradino verso una vita formalizzata dalla volontà umana. Resterebbe come la religione «il cuore di un mondo senza cuore», «il sabato di un villaggio senza domenica», la «prova di una ripetuta sconfitta umana» (325). E termino proprio con un dubbio: oggi siamo forse a questo punto?

[1] Cfr. [https://it.wikipedia.org/wiki/Czes%C5%82aw\\_Mi%C5%82osz](https://it.wikipedia.org/wiki/Czes%C5%82aw_Mi%C5%82osz)

[2] Cfr. [https://it.wikipedia.org/wiki/Peter\\_Zumthor](https://it.wikipedia.org/wiki/Peter_Zumthor)

[3] «L'«aforisma 344 di «Noi senza paura», il quinto libro della *Gaia scienza* aggiunto nel 1887, analizza il problema della verità, un tema che attraversa tutto il pensiero di Nietzsche, e che nell'ultima fase del suo pensiero trova una risposta particolarmente dura, nichilistica: la verità potrebbe essere «un donchisciottismo, una piccola stravagante bizzarria», ma anche qualcosa di ben più pericoloso, un principio ostile alla vita, «un'occulta volontà di morte». Nietzsche individua nella verità un antivitalismo di fondo, che gli deriva da un presupposto metafisico: la fede platonica in un altro mondo; tale tema è sviluppato anche in *Genealogia della morale*, in particolare nella terza dissertazione («Che significano gli ideali ascetici?»).

(da [http://www.filosofico.net/Antologia\\_file/AntologiaN/nietzsche56yhghhhhhhasvmn.htm](http://www.filosofico.net/Antologia_file/AntologiaN/nietzsche56yhghhhhhhasvmn.htm))

## Categoria

1. ZIBALDONE POESIA E MOLTINPOESIA

## Tag

1. ambivalenza
2. Bertolt Brecht
3. Czesław Miłosz
4. dominanti
5. dominati
6. Ennio Abate
7. finzione
8. formalisti
9. formalisti russi
10. Franco Fortini
11. Frederic Nietzsche
12. gioco
13. immaginazione
14. Lorenzo Renzi
15. menzogna
16. Peter Zumthor
17. piacere
18. Platone
19. poesia
20. prosa
21. servi
22. Sigmund Freud
23. signori
24. verità

## Data di creazione

12 Giu 2015

## Autore

ennio-abate